

L'ARTICOLAZIONE DELLE DIVERSE DIMENSIONI DEL BENE COMUNE, LA PROMOZIONE DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA E L'ACCOMPAGNAMENTO PASTORALE DELLE PERSONE

+ Mario Toso

Premessa

Prima di considerare l'articolazione delle diverse dimensioni del bene comune occorre giustificare l'esistenza, a fronte di quella cultura che lo reputa un relitto arcaico, oramai superato. Sul tramonto di questo caposaldo della filosofia politica classica ha sicuramente influito la decostruzione della stessa filosofia a causa dell'adozione moderna del metodo delle scienze empiriche quale unica via di un sapere valido.¹

La nozione di bene comune può essere colta se sono operativi un intelletto speculativo e una ragione pratica che possono attingere, sia pure imperfettamente, la *verità* oggettiva del *bene umano*. Bene comune e *verità* del bene umano vanno di pari passo. Quando la seconda non sia più evidente, il bene comune perde il suo significato, diviene incomprensibile. L'inattuabilità del vero bene umano, bene in sé, decreta la fine della stessa nozione di bene comune e la conseguente crisi della politica e della democrazia.

Al contrario, il recupero della nozione di bene comune consente di superare tale crisi. Infatti, la politica e la democrazia si strutturano come attività che sono poste da cittadini che, a motivo di quel dinamismo di bontà che li caratterizza e che si dispiega in un'amicizia sociale di collaborazione, sono convocati a realizzare il bene comune. Questo non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base ad un'equilibrata gerarchia di

¹ Sul tema del bene comune ci permettiamo di inviare a AA.VV., *Alla ricerca del bene comune. Prospettive e implicazioni pedagogiche per una nuova solidarietà*, a cura di G. Quinzi, U. Montisci e M. Toso, LAS, Roma 2008.

beni-valori e, in ultima analisi, ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona.²

1. *In che cosa consiste il bene comune?*

Prima di parlare dell'articolazione delle molteplici dimensioni del bene comune torna utile possederne una *qualche definizione*. A tal proposito, viene in aiuto la Dottrina o Insegnamento sociale della Chiesa (=DSC; ISC), la quale, tramite la *Gaudium et spes* (=GS), ce ne offre una. Secondo la grande costituzione pastorale del Concilio Vaticano II, il bene comune è la realizzazione di «quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione» (n. 58).

Detto altrimenti, il bene comune della società politica è dato da un insieme di condizioni (etiche, giuridiche, economiche, finanziarie, istituzionali, politiche, culturali, religiose) che consentono ai cittadini e ai vari gruppi il conseguimento della loro pienezza umana. Come si può ben evincere dalla suddetta definizione, il bene comune è un bene intrinsecamente correlativo all'uomo, al *bene umano* considerato nella sua globalità. Quest'ultimo è composto da più beni, non considerati in qualsiasi maniera, ma *ordinati* tra loro, sulla base di una gerarchia che prende forma avendo come criterio di riferimento il Bene e il Vero sommi, che sono Dio. Pertanto, le condizioni sociali che costituiscono il bene comune debbono essere realizzate in maniera tale da favorire lo sviluppo integrale e sostenibile per tutti *in Dio*.³

Ad un primo approccio, la definizione del bene comune, offerta dalla GS, appare secondo una prospettiva prettamente *formale*. Considera il bene comune come un bene *esterno*, concernente le relazioni sociali e le istituzioni, la loro organizzazione ed ordinazione in vista della crescita umana di tutti i cittadini e i gruppi sociali. Ma se si approfondisce la realtà del bene comune come *processualità* o un *insieme di pratiche*,

² Cf GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991, n. 47.

³ Alla base del bene umano sta una coscienza ove Dio è considerato come bene e fine ultimo. L'unione del cuore e della mente con Dio è il *criterio* del vero ordine dei fini. Da questo punto di vista, Dio è *l'autore primo*, anche se non unico, dell'ordine morale; è *l'aiuto* per agire secondo quest'ordine; è il *giudice* e il *remuneratore* della vita, sia essa virtuosa o viziosa.

costantemente ministeriali alla progressiva umanizzazione dei cittadini e dei vari gruppi, ci si imbatte in una seconda definizione del bene comune: una definizione più classica, «sostanziale», piuttosto dimenticata, quella che risale ad Aristotele e a Tommaso d'Aquino, ed è stata fatta propria dai filosofi personalisti, come ad esempio il francese Jacques Maritain.⁴ Si tratta del bene comune inteso come *vita buona* della moltitudine, del *popolo* intero, dei cittadini e dei loro rappresentanti. Si giunge inevitabilmente ad essa, perché la stessa definizione formale del bene comune implica una *vita comunitaria* virtuosa. Infatti, il bene comune si concreta come un *ambiente* sociale che facilita il compimento umano dei cittadini e dei gruppi, qualora questi e i loro rappresentanti praticino una *vita comunitaria buona*, ossia quando orientano costantemente le molteplici condizioni sociali al servizio dello sviluppo integrale e sostenibile di tutti.

Il bene comune, come bene esterno o bene formale, presuppone, dunque, la *vita buona* del popolo, la *condotta retta* dei cittadini e dei rappresentanti, che peraltro è possibile grazie ad una profonda *comunione con Dio*, ad un'intensa *spiritualità* e ad una costante *formazione e conversione* morale.

Si è qui ad una prima articolazione delle dimensioni del bene comune che non può essere obliata da coloro che accompagnano gli uomini politici nel loro itinerario personale e comunitario. L'intima ed inscindibile connessione tra *dimensione formale* e *sostanziale* del bene comune, bene di un popolo intero, deve, allora, aiutare gli uomini politici:

- 1) a vedere il loro impegno di costruzione del bene comune come bisognoso di un'*incessante animazione* morale e spirituale, oltre che culturale;
- 2) a non considerare disgiunta l'*etica personale* dall'*etica pubblica*, come invece propongono le etiche politiche contemporanee di impostazione neocontrattualista e neoutilitarista, secondo le quali l'etica politica si struttura come «etica di terza persona». Questa

⁴ Cf J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 2009.

- mira a creare un assetto sociale ove il cittadino, come soggetto di desideri o soggetto autonomo, possa fare ciò che vuole senza danneggiare altri, o danneggiandoli solo per un migliore risultato. In sostanza, una tale etica, prevede cittadini e rappresentanti utilitaristi. Con ciò rimane, però, aperto il problema di come cittadini e rappresentanti, guidati da obiettivi fondamentalmente egoistici, possano dedicarsi al bene comune in maniera disinteressata, prendendosi cura del bene altrui;
- 3) a non dimenticare che se i cittadini possono diventare migliori, grazie a strutture ed istituzioni «giuste», è comunque imprescindibile ed essenziale un'opera di *educazione* delle coscienze e di *redenzione*. I retti ordinamenti vanno ricercati sempre, ma le energie morali necessarie non sono offerte dagli Stati e non sono disponibili nelle loro casse. Sotto questo punto di vista è pregiudiziale la libertà religiosa dei singoli e delle comunità. Solo il rapporto e il colloquio con Dio favoriscono in radice il benessere morale dei cittadini. Il che implica che si promuova una laicità statale *positiva*;⁵
- 4) a coltivare la dimensione *comunitaria* ed *inclusiva* del bene comune. Tutti i cittadini sono *capaci di bene comune* e vi debbono concorrere, ricercando più ciò che li unisce rispetto a ciò che li divide. Senza la collaborazione di tutti, senza una *cittadinanza attiva* da parte di tutti, il bene della *polis* viene depauperato e ne soffrono gli stessi che pure vi contribuiscono con sacrificio e generosità. Non ci si può

⁵ Lo Stato laico di diritto, stante il primato della persona e della società civile, non può considerarsi fonte della verità e della morale in base ad una propria dottrina o ideologia. Esso riceve dall'*esterno*, dalla società civile pluralista ed armonicamente convergente, l'indispensabile misura di conoscenza e di verità circa il bene dell'uomo e dei gruppi. Non la riceve da una pura conoscenza razionale, da curare e proteggere mediante una filosofia totalmente indipendente dal contesto storico, in quanto non esiste una pura evidenza razionale, avulsa dalla storia. La ragione metafisica e morale agisce solo in un contesto storico, dipende da esso, ma allo stesso tempo lo supera. In breve, lo Stato trae il suo sostegno da preesistenti tradizioni culturali e religiose e non da una ragione nuda. Lo riceve da una ragione che matura all'interno di pratiche e di istituzioni a lei favorevoli, nella forma storica delle fedi religiose che tengono vivo il senso etico dell'esistenza e della sua trascendenza. Sul tema della laicità dello Stato ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Democrazia e libertà. Laicità oltre il neoilluminismo postmoderno*, LAS, Roma 2006, specie pp. 179-244.

accontentare del bene fatto singolarmente. Urge allargare il raggio d'azione per convincere, coinvolgere tutti, mettendoli in condizione di lavorare per la sua realizzazione. Il bene comune implica l'*inclusione* di tutti, sia nel momento fruitivo che in quello produttivo. Proprio per questa ragione non è accettabile una concezione utilitarista del bene comune, sintetizzata dalla formula: «Il maggior benessere per il maggior numero di soggetti». Tale ottica implica l'esclusione di una parte della popolazione, giacché contempla soltanto la maggioranza, e non la totalità dei cittadini. Il bene comune, correttamente inteso, sollecita a superare gli steccati, gli isolamenti, i campanilismi, i localismi, i regionalismi, l'emarginazione dei più deboli. Richiede che si voglia il bene *di tutti*, tramite l'apporto *di tutti*. Il desiderio del bene comune non può prescindere dall'impegno di emancipare *gli ultimi*. Poggiando sul *desiderio del bene dell'altro*, sulla base della comune *fraternità* e dell'*amicizia civica*, vince il disprezzo del povero, la paura del diverso, la xenofobia che la morale cattolica ritiene inammissibile. Il bene comune va a braccetto con la democrazia sostanziale. È in contrasto con concezioni statali di tipo paternalistico ed assistenzialistico. Esige la realizzazione della *giustizia sociale* come forma di giustizia che gli appartiene intrinsecamente;

- 5) a non identificare il bene comune con le infrastrutture di un Paese, nemmeno con i valori condivisi, con i *beni collettivi* come l'ambiente salvaguardato, l'acqua potabile accessibile a tutti, la terra custodita e coltivata. Non consiste nella somma dei beni individuali. Il bene comune non si riduce neppure ad un insieme di condizioni sociali particolari e moderne, ad esempio a una *nuova* modalità di *welfare* rispetto al passato, ossia a un *welfare societario*, meno centralizzato; a istituzioni o a regole procedurali riformate, a un'assistenza di tipo integrato tra Stato, mercato e società civile; a prestazioni più razionali e sofisticate dal punto di vista del progresso scientifico; al cambio delle leggi ingiuste. Non è soltanto la ricerca e la realizzazione di *mezzi* ed *istituzioni* sempre più adeguati, conformi

agli obiettivi di umanizzazione insiti nello stesso bene comune, anche se, ad esempio, è senz'altro importante – in vista di una democrazia più partecipativa e non solo rappresentativa –, disporre di leggi elettorali che permettano una maggiore espressione della società civile, consentendo ai rappresentanti un più forte collegamento con la popolazione. *Certamente, il bene comune comprende tutto questo*, ossia la necessaria e metodica ricerca di mezzi ed istituzioni, di nuovi assetti nei rapporti tra Stato, società civile e mercato, di politiche attive del lavoro, di politiche a sostegno della famiglia considerata come nucleo intero, di politiche di sviluppo qualitativo e sostenibile per tutti. Altrimenti, ci si fermerebbe sul piano dei concetti, delle belle teorie, di un bene politico astratto e non concreto. *Ma in tutto questo*, l'azione dei singoli e dei popoli *deve essere sorretta ed animata* da un impegno costante alla luce di *un'immagine integrale del bene umano*, da una *solidarietà* ed una *fraternità* universali, da *relazioni interpersonali positive*, che comportano *libertà* e *responsabilità*, *sussidiarietà*, atteggiamenti di *collaborazione* e di *servizio* all'altro. Detto altrimenti, il bene comune non è un *vivere retto* campato per aria. È una *vita buona concreta e storica*, favorita e sostanziata dal varo di nuove istituzioni e regole, di leggi giuste, di mercati liberi, stabili, trasparenti, funzionali all'economia reale, di un *welfare* ripensato come sistema più vicino alle persone,⁶ e tante altre cose ancora, secondo una mappa che cambia incessantemente, relativamente al contesto in cui ci si trova, *in modo che* la vita sociale sia *orientata al compimento umano in Dio* di tutti i cittadini. La vita buona della moltitudine si compie mediante un apporto corale – si sia cattolici o no, credenti o no –, con un impegno all'insegna del *co-essere* e del *pro-essere* reciproco, in termini di libertà e di responsabilità, di dono e di condivisione, senza imposizioni della propria visione del bene agli altri. Implica la testimonianza di vita, l'incontro con l'altro e il

⁶ Su questo tema ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Welfare Society. La riforma del Welfare: l'apporto dei pontefici*, LAS, Roma 2003².

dialogo pubblico, l'osservanza delle regole democratiche e delle leggi giuste (se le leggi sono gravemente offensive della esistenza e della dignità delle persone deve essere possibile l'obiezione di coscienza...).⁷ Il bene comune unifica e raccorda dimensioni d'essere proprie delle decisioni libere, dell'azione pratica. Mentre è simultaneamente specificazione delle condizioni sociali, dell'agire dei cittadini e dei loro rappresentanti, dice soprattutto relazione alla *verità* del bene umano – bene comune e questione antropologica sono strettamente interdipendenti –, quale bene che si presenta e si svela progressivamente alla coscienza di un popolo, in determinate condizioni storiche.

2. Il perché dell'articolazione delle dimensioni del bene comune, dal piano nazionale al piano mondiale

Le articolazioni delle dimensioni «interne» ed «esterne» del bene comune sono connesse tra loro perché questo si radica nella persona umana, essere corporeo e spirituale insieme, intrinsecamente sociale e solidale, che si realizza nella comunione e nella collaborazione con gli altri; essere strutturalmente aperto al Trascendente; essere dotato di un'identità permanente e storica.

Proprio tenendo presente il fondamento del bene comune, ossia la persona nella sua interezza e, più precisamente, nella sua *dignità*, ossia nella sua *capacità* di vero, di bene e di Dio, è possibile capire come le molteplici dimensioni del bene comune siano interdipendenti e tutte finalizzate al *compimento umano in Dio*.⁸

⁷ Il bene comune della *polis* non è il fine ultimo dell'uomo, ma fine intermedio. Il retto ordine sociale (*finis qui*) non è un fine per se stesso. È prospettato e raggiunto come condizione indispensabile perché si ottenga la perfezione dei membri che sono esseri corporeo-spirituale (*finis cui*), aventi un fine trascendente. La persona non si risolve interamente nella società politica (cf TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 21, a.4, ad tertium).

⁸ Il concetto moderno di dignità umana poggiante su un'autonomia assoluta, in cui l'uomo da solo o in gruppo è l'unico fondamento della legge, su una nozione dei diritti come pretese illimitate e indiscriminate, su una libertà radicale, non potrebbe essere accettata da chi si ispira alla DSC. Nella cultura cristiana l'uomo non è incondizionatamente autonomo, ma autonomo e insieme dipendente o teonomo. La sua ragion pratica è

A motivo del fondamento antropologico del bene comune è possibile spiegare la natura etica, solidale e sussidiaria, delle società, dei popoli, degli Stati (come insiemi di strutture ed istituzioni), della comunità mondiale dei popoli. Questi si costituiscono come dei «noi» che non hanno un'origine arbitraria o meramente consensuale. Le società politiche, gli Stati, la comunità dei popoli sorgono come realtà create dalla libertà e dalla responsabilità, dalla volontà e dalla ragione, sotto l'impulso irresistibile di esseri ontologicamente e moralmente relazionali: «civica est a natura inclinante et ratione perficiente».⁹

Poiché il bene comune è realtà ultimamente postulata da persone protese solidalmente – data la loro simultanea indigenza e ricchezza d'essere - alla loro pienezza umana, è chiaro che esso debba avere come primi *soggetti* di realizzazione, gli stessi cittadini, sia come singoli sia come gruppi. Questi, per attuarlo, si avvalgono della società politica e dello Stato, che non ne hanno, pertanto, un compito e una responsabilità esclusivi. Integrano, complementano, coordinano l'azione dei cittadini. Rappresentano realtà *nelle e mediante* le quali le *capacità di bene comune* delle persone e dei gruppi sono, in certo modo, accresciute, sulla base del *primato ontologico, prassico e finalistico* delle persone rispetto al loro essere costituite in società.

Il rapporto tra singoli cittadini, gruppi di persone, società politica, Stati e comunità mondiale di popoli non può, allora, che strutturarsi in termini di

partecipe della legge eterna, non crea i valori e le norme morali (cf GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, nn. 35-53). Pur ferita e fallibile, è capace di verità e di bene, è *capax Dei*, grazie anche all'aiuto della rivelazione e della fede. I diritti sono conseguenza di doveri (ho diritti per compiere doveri verso me stesso, Dio, gli altri). La libertà è *di* una natura umana, è libertà *dell'uomo* (cf n. 86). Senza una regola e svincolata dalla verità, diventa arbitrio assoluto, scelta irrazionale. La libertà del cittadino ha una inevitabile dimensione di trascendenza. Come ha affermato Tommaso d'Aquino, «l'uomo non è finalizzato alla comunità politica (*non ordinatur ad communitatem politicam*) secondo la totalità del suo essere e secondo la totalità delle sue capacità; pertanto non bisogna che qualsiasi sua azione sia meritoria o demeritoria in relazione alla comunità politica. Invece tutto ciò che l'uomo è e tutto ciò che l'uomo ha come capacità e come risorsa va finalizzato a Dio (*ordinandum est ad Deum*)».⁸

⁹ San TOMMASO D'AQUINO, *Polit.*, VII, lect. 4.

sussidiarietà. Si tratta di un principio che scaturisce dall'essere delle persone e delle stesse società nelle quali sono chiamate a vivere. L'uomo, infatti, esistente in se stesso, essere libero e ragionevole, relazionale, dà vita a molteplici società a raggio di diversa ampiezza, non per rimanere assorbito e dissolversi in esse, ma per raggiungere fini che, da solo, non potrebbe raggiungere o che raggiungerebbe con maggiore difficoltà. E se, simultaneamente, trae all'esistenza e alimenta più società è perché ragione ed esperienza lo convincono che determinati obiettivi sono meglio raggiungibili dalle une piuttosto che dalle altre o solo dalle une e non dalle altre. Per il principio di sussidiarietà, tutte le società devono consentire ai singoli cittadini e ai vari gruppi di muoversi di loro iniziativa e sulla loro responsabilità nel conseguimento dei fini che sono in grado di perseguire e di fatto perseguono. Le società maggiori non debbono intralciare le società minori nel perseguimento dei loro fini specifici: devono, invece, essere loro di aiuto. Lo Stato, ad esempio, non può pretendere di essere l'unico educatore dei figli, perché l'educazione spetta in primo luogo e soprattutto ai genitori, alle famiglie. Esso, piuttosto deve adoperarsi affinché la famiglia sia in grado di svolgere i propri compiti educativi.

Considerando la *sussidiarietà* come *principio di realizzazione del bene comune* su più piani, che non si elidono ma si comprendono entro cerchi sempre più vasti di solidarietà, viene spontaneo allargare lo sguardo sulla loro articolazione sino alla *dimensione mondiale*. La dimensione di realizzazione sul piano nazionale è apparsa insufficiente già nel secolo scorso, allorché si comprese che la questione sociale era divenuta mondiale. La *Pacem in terris* del beato Giovanni XXIII, della quale stiamo celebrando il cinquantesimo anniversario di promulgazione, esprime chiaramente tale consapevolezza in questi termini: «Il bene comune universale pone ora problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni; di poteri pubblici cioè, che siano in grado di operare in modo efficiente su piano mondiale. Lo stesso ordine morale quindi domanda che tali poteri vengano istituiti. I poteri pubblici, aventi autorità su piano mondiale e dotati di mezzi idonei a perseguire efficacemente gli obiettivi che costituiscono i

contenuti concreti del bene comune universale, vanno istituiti di comune accordo e non imposti con la forza» (cf nn. 71-72).

Non si può fermarsi qui a considerare le modalità precipue di costituzione dei poteri pubblici mondiali di cui parla l'enciclica giovannea, e nemmeno ad illustrare le sue caratteristiche morali e democratiche.¹⁰ Basti dire che Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* non ha rinunciato a riproporre la questione. Secondo il pontefice emerito, le attuali condizioni di realizzazione del bene comune mondiale domandano, con maggior urgenza, che si proceda in tal senso e che, in particolare, ci si mobiliti verso la riforma sia dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sia dell'architettura economica e finanziaria internazionale.¹¹

¹⁰ Su questo ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *La ricezione e l'attualità della Pacem in terris*, in PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Il concetto di pace. Attualità della Pacem in terris nel 50° anniversario (1963-2013)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 41-70. Ma, nello stesso volume, si vedano i contributi di V. Buonomo, V. Possenti, I. Musu.

¹¹ Ci pare opportuno riproporre qui le stesse parole di papa Benedetto XVI: «Di fronte all'inarrestabile crescita dell'interdipendenza mondiale, è fortemente sentita, anche in presenza di una recessione altrettanto mondiale, l'urgenza della riforma sia dell'*Organizzazione delle Nazioni Unite* che dell'*architettura economica e finanziaria internazionale*, affinché si possa dare reale concretezza al concetto di famiglia di Nazioni. Sentita è pure l'urgenza di trovare forme innovative per attuare il principio di *responsabilità di proteggere* e per attribuire anche alle Nazioni più povere una voce efficace nelle decisioni comuni. Ciò appare necessario proprio in vista di un ordinamento politico, giuridico ed economico che incrementi ed orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli. Per il governo dell'economia mondiale; per risanare le economie colpite dalla crisi, per prevenire peggioramenti della stessa e conseguenti maggiori squilibri; per realizzare un opportuno disarmo integrale, la sicurezza alimentare e la pace; per garantire la salvaguardia dell'ambiente e per regolamentare i flussi migratori, urge la presenza di una vera *Autorità politica mondiale*, quale è stata già tratteggiata dal mio Predecessore, il Beato Giovanni XXIII. Una simile Autorità dovrà essere regolata dal diritto, attenersi in modo coerente ai principi di sussidiarietà e di solidarietà, essere ordinata alla realizzazione del bene comune, *impegnarsi nella realizzazione di un autentico sviluppo umano integrale ispirato ai valori della carità nella verità*. Tale Autorità inoltre dovrà essere da tutti riconosciuta, godere di potere effettivo per garantire a ciascuno la sicurezza, l'osservanza della giustizia, il rispetto dei diritti. Ovviamente, essa deve godere della facoltà di far rispettare dalle parti le proprie decisioni, come pure le misure coordinate adottate nei vari fori internazionali. In mancanza di ciò, infatti, il diritto internazionale, nonostante i grandi progressi compiuti nei vari campi, rischierebbe di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Lo sviluppo integrale dei popoli e la collaborazione internazionale esigono che venga istituito un grado superiore di ordinamento internazionale di tipo sussidiario per il governo della globalizzazione e che si dia finalmente attuazione ad un ordine sociale conforme all'ordine morale e a quel raccordo tra sfera morale e sociale, tra politica e sfera economica e civile che è già prospettato nello Statuto delle Nazioni Unite» (CIV n. 67).

Sulla stessa linea si è mosso il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace con le sue *Riflessioni* intitolate *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale* (cf n. 3), nelle quali, in ultima analisi, si propone la riforma, tramite piccoli passi, delle attuali istituzioni internazionali, ma anche la creazione di nuove, come le Banche centrali «regionali» e le corrispettive comunità politiche (Stati Uniti d'Europa, d'Africa, del Latinoamerica, dell'Asia).¹²

Come ha affermato Benedetto XVI rivolgendosi ai partecipanti della Plenaria del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace il 3 dicembre 2012, la Chiesa non ha certo il compito di suggerire, dal punto di vista giuridico e politico, la configurazione concreta dell'ordinamento internazionale, «ma offre a chi ne ha la responsabilità quei principi di riflessione, criteri di giudizio e orientamenti pratici che possano garantirne l'intelaiatura antropologica ed etica attorno al bene comune».

Per quanto sin qui detto, a fronte di concezioni meramente sociologiche e nazionalistiche del bene comune, coloro che accompagnano gli uomini politici sono chiamati a:

- a) rilevare la *fecondità di una nozione di bene comune*, quale espressione della dignità umana, intesa come capacità di vero, di bene e di Dio. In una società globalizzata, ma anche frammentata e «liquida», ove sembra che ogni cittadino posseda una concezione di bene personale incommensurabile con quella altrui, per cui appare impossibile convenire sulla piattaforma di un bene condiviso, la capacità di bene comune di cui è dotato ogni cittadino di qualsiasi etnia, cultura e religione, è garanzia di una *comunione* profonda tra singoli, popoli e culture diverse; tra credenti e non credenti, cattolici o protestanti, buddisti o musulmani;
- b) ricordare che le direttrici di realizzazione del bene comune nazionale e mondiale, rappresentate dai diritti e dai doveri dell'uomo, proprio grazie alla capacità di verità e di bene comune che è «seminata» in ogni uomo ed in ogni popolo, si radicano, ultimamente, nella *legge*

¹² Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011 (terza ristampa 2013). Per una lettura delle *Riflessioni* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace si veda: M. TOSO, *Réflexions sur la réforme du système monétaire et financier*, in «Liberté politique» (juin 2012), n. 57, pp. 99-116.

morale naturale, che consente di scoprire e di riconoscere i veri diritti, la giustizia, le virtù, l'eudaimonia. Quando la ragione politica sia considerata «creatrice» *ex nihilo* dell'ordine morale, i diritti e la giustizia sono alla mercé delle maggioranze o di quei gruppi minoritari che riescono ad imporre il loro punto di vista ai parlamenti ed ai legislatori, giungendo anche a far codificare come diritti gli stessi arbitrii. Lo Stato di diritto finisce così per sgretolarsi, come oggi è ben evidente;¹³

- c) sollecitare la ricerca del bene comune non contrapponendosi, in un incessante e sterile conflitto che chiude nel proprio guscio senza comprendere il punto di vista e le ragioni altrui, ma coltivando una *cultura dell'incontro e del dialogo*, su cui va insistendo papa Francesco.¹⁴ Poiché tutti sono *capaci* di bene comune, non solo i cittadini ma anche i rappresentanti sono chiamati a ricercarlo, puntando su ciò che unisce piuttosto che su ciò che divide. Non c'è solo un dovere di promuoverlo singolarmente. C'è l'obbligo di cercarlo e di realizzarlo *insieme*, coinvolgendo tutti, credenti, uomini di buona volontà e non credenti, superando il divorzio tra governanti e popolo, tra élite e popolo.¹⁵ Non vi sono vie alternative al *dialogo sociale* in vista del bene comune. O, se ve ne sono, equivalgono a rifiuto dell'altro, a sopraffazione, a prevaricazione di oligarchie su i più deboli, a conflitto, guerra, annientamento reciproco;
- d) ricercare il bene comune nazionale entro il bene comune regionale e mondiale e, quindi, ad innalzare istituzioni politiche e democratiche

¹³ Il fondamento metapositivo dei diritti e dei doveri, che sono da intendersi come diritti universali, inviolabili, inalienabili, *indivisibili* – i diritti civili e politici non si possono realizzare, ad esempio, senza i diritti sociali – aiuta a contrastare le odierne porzioni dell'opinione pubblica o di politici secondo i quali il necessario risanamento dei conti pubblici e la crescita sono da conseguire, in un contesto di crisi finanziaria e di recessione economica, a prezzo della riduzione dei diritti sociali. La *indivisibilità* dei diritti, inoltre, consente di evidenziare altre gravi lacune ed incongruità nell'azione contemporanea delle attuali comunità politiche. Le comunità che, mediante ad esempio la liberalizzazione dell'aborto, attentano alla vita dei più deboli, e cioè dei nascituri, non appaiono dotate di una salda tenuta morale e di essere discontinue nei confronti dell'interezza e della complessità della vita. La promozione del diritto allo sviluppo integrale, sostenibile, del diritto alla pace, all'acqua potabile, al lavoro non può essere separata dalla promozione del diritto primario alla vita, del diritto alla libertà religiosa, dell'uso del principio dell'obiezione di coscienza nei confronti di leggi e misure governative che attentano contro la dignità umana, come l'aborto e l'eutanasia.

¹⁴ Cf ad es. J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà. 2010-2016*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano-Milano 2013, p. 73.

¹⁵ Cf *ib.*, pp. 31.

proporzionate. Oggi, purtroppo, rispetto a ciò, anche perché le stesse istituzioni internazionali esistenti – sia per incompiutezza sia per malgoverno - non sono sempre esemplari, si deve andare controcorrente.

3. *La promozione della dottrina o insegnamento sociale della Chiesa*

L'impegno politico dei cattolici si attua come risposta ad una vocazione – esiste, infatti, una vocazione *cristiana* alla politica – per servire il bene comune, per dare risposte coerenti e durature alle attese dei cittadini, vivendo, giorno dopo giorno, un *amore pieno di verità (caritas in veritate)* che Cristo dona ad ogni credente tramite il suo Spirito.

L'azione politica del cristiano, perché azione di un credente, deve soddisfare alcune esigenze fondamentali, tra le quali: l'amore cristiano, la coerenza con la fede professata, il rigore morale, la capacità di discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, il necessario dal superfluo; un'esistenza virtuosa; la capacità di esprimere un giudizio culturale in sintonia con la tradizione e le sue fonti; la competenza professionale; la «passione» per il bene comune.¹⁶

Ma il credente, che desidera dedicarsi al servizio del bene comune, nella e mediante la politica, non può ignorare che quest'ultima esige la canalizzazione di correnti di opinione, al fine di convogliarle nelle istituzioni pubbliche, di promuovere norme e possibilmente governare o partecipare ai governi in accordo con esse.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, ma anche in seguito, specie in Europa ed in America Latina, esistevano soggetti collettivi che davano risposta al bisogno di strutture nelle quali un cristiano potesse inquadrarsi e proponevano progetti politici di governo. Volevano trasformare la società. Inoltre, rendevano possibile la partecipazione a partire dall'ambito locale, fino a quello nazionale ed internazionale. Comunque si valuti quella stagione e il fallimento di alcune di quelle organizzazioni, per incapacità di rinnovamento e a causa della corruzione, sta di fatto che i cattolici disponevano di un ambito ben preciso e la Chiesa stessa aveva un interlocutore permanente, imperfetto ma ben definito.

¹⁶ Cf JOSEP MIRÓ I ARDÈVOL, *La necessità di nuovi soggetti politici e di nuovi progetti culturali*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Testimoni di Cristo nella comunità politica*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, pp. 150-152.

Oggi, purtroppo, in molti Paesi c'è il vuoto politico, che è ancor più evidente a livello sopranazionale, internazionale. La presenza dei cattolici appare contrassegnata dalla *diaspora* e spesso dall'*irrilevanza* culturale nei confronti di problemi cruciali rispetto ai quali si dovrebbe essere vigili e propositivi.

A colmare il vuoto politico e la carenza di una presenza incisiva da parte dei cattolici non appaiono sufficienti le piattaforme per il dibattito dei problemi. Se essi non sono temporaneamente in grado – per scarsità di numeri o per incapacità di dialogo tra di loro o per impreparazione e carenza di convinzione – di costituire nuovi soggetti politici, non possono, però, mancare di dar vita a *movimenti* che li aiutino a maturare progetti culturali e politici condivisibili, compatibili con la loro identità e la complessità dei problemi sociali.

Ebbene, è proprio su questo piano che coloro che accompagnano i cattolici in politica sono chiamati a segnalare l'imprescindibilità della DSC per dare vita a movimenti culturali e per dotarsi di una progettualità germinale che possa sorreggere nell'elaborazione di progetti politici. Senza un previo ed ampio movimento culturale, senza linee-guida progettuali caratterizzate dall'ispirazione cristiana, diventa difficile vivere la dimensione sociale della fede e raggiungere una coscienza comune che cresce e si specifica, tra l'altro, mediante un'opera di educazione incessante. Oggi l'elaborazione di nuovi progetti culturali e politici non si presenta un'opera improba o difficile, come lo fu per i cattolici del secolo scorso, i quali non avevano a disposizione una sintesi del magistero sociale della Chiesa.

Per pensare ed elaborare «nuovi» Codici o progetti culturali, come quelli di Malines o di Camaldoli, oggi non bisogna partire da zero o intraprendere un lungo, tortuoso, cammino. Infatti, esiste già un qualcosa di molto simile ad un «Codice», peraltro aggiornato e ad ampio respiro. Si tratta del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*,¹⁷ tradotto ormai in molte lingue, compreso l'arabo. I cattolici del secolo scorso non ne disponevano uno. Per possedere una progettualità di base dovevano

¹⁷ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004 (=Compendio).

impegnarsi in una complessa opera di esegesi e di rielaborazione delle varie encicliche sociali.

Ebbene, più concretamente, cosa rappresenta il *Compendio* rispetto al bisogno odierno di una nuova progettualità?

Esso rappresenta uno *strumento culturale* motivato e strutturato teologicamente, ecclesiologicamente, antropologicamente. Mentre si articola sulle *ragioni* della fede, su una *sapienza riflessiva*, il *Compendio* offre un *fondamento* razionale e sovrarazionale all'impegno sociale, abilita a render conto della speranza che è in ogni credente. Indica la vie concrete in cui la fede si fa cultura, diventa anima di un *umanesimo trascendente*, vivifica gli *ethos* e le istituzioni civili all'insegna di una *relazionalità fraterna*.

Il *Compendio* è l'eredità che il beato Giovanni Paolo II ha lasciato ai credenti e agli uomini di buona volontà, per il cammino da compiere nel Terzo Millennio, prendendo il largo verso la «civiltà dell'amore».

È stato pensato come *grammatica comune* offerta a tutti, sì, ma in particolar modo ai cattolici in diaspora, per agevolare la loro unione e così incidere più profondamente nella storia. Permette di uscire dai *deserti* dei campanilismi, degli individualismi, degli steccati preconetti, dei sottoboschi della storia. Abilita ad essere presenti con l'amore redentore e trasfiguratore di Cristo nelle varie «periferie» della vita. È traduzione della dimensione *pubblica* del cristianesimo.

Al fine di favorire un'*amicizia riflessiva e prospettica*, difende insieme le *ragioni* della persona e della comunità, le esigenze della libertà e quelle della giustizia.

Per tradurlo in azione costruttrice, va approfondito *scientificamente*, tramite l'apporto di molteplici competenze. Va integrato secondo la progettualità elaborata dalla *Caritas in veritate*, non trascurando il tema dei *mass media*. Deve divenire, cioè,

progettualità storicizzata, che comprende una simultanea opera di educazione alla *vita buona* del Vangelo.¹⁸

Si tratta, soprattutto, di trasporlo in *linguaggio politico*, come soleva ripetere Giuseppe Lazzati parlando della Dottrina sociale che, a suo dire, i cattolici non apparivano in grado di valorizzare adeguatamente ai fini di un'azione trasformatrice della società.

Oggi, in particolare, a fronte di squilibri globali, si è chiamati a realizzare le esigenze della *libertà* e della *giustizia sociale*, declinandole secondo la misura alta del bene comune della famiglia umana, innalzando Istituzioni proporzionate al nuovo corpo di interconnessioni e di comunicazioni planetarie, secondo i principi della sussidiarietà e della solidarietà. Si è chiamati a globalizzare non solo le Istituzioni *market*, bensì anche quelle *non market*, come la *democrazia sostanziale*, ossia una «democrazia ad alta intensità»: sociale, economica, politica, rappresentativa e partecipativa. Occorre formulare politiche economico-sociali finalizzate al bene comune, con particolare attenzione ai più poveri, secondo equità. Si tratta di cogliere e di coniugare, nel contesto del bene comune, i nessi tra etica della vita ed etica sociale – il «popolo della vita» non dev'essere contrapposto al «popolo della pace», e viceversa –, tra economia, fraternità e giustizia sociale, tra ecologia umana ed ecologia ambientale, tra privato e pubblico, tra locale e globale. C'è bisogno di una laicità positiva, di un pluralismo non frammentato, di un multiculturalismo vissuto sulla base della comune ricerca della verità.

Più che altro, pertanto, si deve procedere a indicare *abbozzi di politica* secondo le varie aree sociali, corrispondenti in parte anche ai capitoli del *Compendio*: persona e suoi diritti e doveri, società civile, famiglia, lavoro umano, vita economica, comunità politica e comunità religiosa, ambiente, bioetica, comunità internazionale, pace, mezzi di comunicazione.

¹⁸ Per questo aspetto cf, ad es., CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020* (2010).

Dove trovare la forza e l'ispirazione per elaborare nuovi abbozzi di politica? Certamente nell'esperienza della propria fede. E, poi, è fondamentale l'apporto congiunto degli intellettuali e degli uomini che vivono in prima persona le problematiche sociali. È indispensabile, infine, l'apporto di quelle Istituzioni culturali, Associazioni o Aggregazioni che, sulla base del loro impegno sul campo, già elaborano progettualità politiche e civili da veicolare nella politica. Basti pensare alle *Settimane sociali dei cattolici*, alle Associazioni che si costituiscono attorno ai temi della scienza in rapporto alla vita, all'ambiente, al lavoro. Non vanno dimenticati i vari *Forum* delle Associazioni familiari, i Sindacati, i molteplici Gruppi professionali.

Per stilare un Codice non occorre che sia mobilitato tutto il mondo cattolico. In alcuni momenti storici di attendismo e di disorientamento come quello presente, divengono decisive *minoranze profetiche da choc*. Lo sosteneva Jacques Maritain per il suo tempo.

Ciò che si vuole ribadire qui è che vi debbono essere persone o Istituzioni disponibili ad alimentare la riflessione, a costruire un nuovo pensiero e una nuova progettualità, a supportare un Movimento di movimenti di cui oggi si avverte l'urgenza in più Paesi. Ciò è indispensabile *precondizione* rispetto a tutto il resto. Prima ancora di pensare – o mentre si provvede a pensare – di riformare o fondare nuovi partiti; prima di mettere in cantiere strategie per l'immediato o di accingersi a modificare le leggi vigenti, occorre poter disporre di un quadro culturale sufficientemente articolato e aggiornato. Urgono persone rinnovate nel pensiero e nel cuore, preparate spiritualmente oltre che professionalmente.

4. *L'accompagnamento pastorale delle persone*

«Se l'appartenenza e il senso di comunione ecclesiale risultano capitali per l'impegno sociale e politico dei cristiani, è importante tenere presenti luoghi e tempi per il loro accompagnamento, per l'alimentazione della loro fede, per il discernimento dei loro impegni e

delle loro scelte, per sostenere la loro “buona battaglia”. Una rinnovata, esigente e coerente presenza dei cattolici nella vita pubblica non può infatti ridursi ai loro concreti impegni politici». ¹⁹

L’accompagnamento pastorale dei cattolici è oramai divenuta una prassi istituzionalizzata abbastanza diffusa. Ne è prova la costituzione di «cappellanie» in varie Nazioni e la presenza a questo I° *Incontro* di un discreto numero di persone che, secondo modalità diverse, ne sono incaricate. Segnalare ripetutamente, in vari discorsi e Convegni il *deficit* esistente a riguardo degli investimenti educativi e pastorali nella formazione e nell’accompagnamento di nuove generazioni di cattolici impegnati in politica a lungo andare può diventare stucchevole e frustrante. Occorre che nelle comunità ecclesiali e nelle varie associazioni ed organizzazioni e movimenti cattolici o di ispirazione cristiana si passi finalmente ai fatti. Innanzitutto, incominciando a formare anche *nuove generazioni di sacerdoti* e di *vescovi* che sappiano offrire ai credenti un orientamento spirituale e culturale, incrementando la catechesi sociale ma anche un’azione pastorale precipua che solleciti ed accompagni giovani ed adulti nell’accogliere e nel vivere la vocazione cristiana all’impegno sociale e politico. Nuove generazioni di cattolici impegnati in politica non sorgono improvvisamente come i funghi nei prati. Analogamente, le *leadership* cattoliche. Se dopo le esperienze passate dei partiti di ispirazione cristiana sta sempre più aumentando il vuoto di presenze organizzate di cattolici non è solo per la mancanza di coraggio da parte dei *christifideles laici*, ma anche per la carenza di una pastorale all’altezza della situazione. Se in passato numerosi pastori si sono mostrati molto attivi e, talvolta, fin troppo loquaci, giungendo a segnalare dal pulpito il partito da votare, attualmente sembra che il clero sia divenuto piuttosto afatico e distratto.

¹⁹ GUZMÁN CARRIQUIRY, *Criteri e modalità per la formazione dei fedeli laici all’impegno politico*, in PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS, *Testimoni di Cristo nella comunità politica*, p. 140.

Sicuramente non appaiono consoni all'insegnamento conciliare quelle prassi pastorali che tendono ad instaurare tra Chiesa e governi rapporti sistematici di vertice, bypassando o sottodimensionando le responsabilità dei politici cattolici militanti nei vari partiti, rendendo quasi superflua la loro presenza e la loro opera di mediazione. Per mantenere viva la propria vocazione e coscienza cristiana nell'impegno politico, per rendere testimonianza nel servizio del bene comune, per non interrompere la comunione con la Chiesa, sono senz'altro utili i «luoghi» che sono le parrocchie, le associazioni, le aggregazioni e i movimenti. Ma, talvolta, questi ambienti sono insufficienti come risposta alle necessità che avvertono i cattolici impegnati e assorbiti nei diversi campi di azione e di dibattito della vita pubblica. Sono, allora, necessari altri «luoghi di incontro», ossia istituzioni e *movimenti ad hoc* che, mentre riuniscono i rappresentanti delle molteplici realtà cattoliche o di ispirazione cristiana, dibattono nella franchezza e nel rispetto reciproco, i problemi più spinosi e, inoltre, elaborano – alla luce della Parola di Dio e della DSC - risposte pertinenti, nuovi progetti culturali e politici, per offrire al proprio Paese quella qualità della vita che solo una fede trascendente alimenta.²⁰

L'accompagnamento pastorale può avere varie specificazioni. Prima di tutto quella personale, che si traduce nell'incontro e nel dialogo con i singoli politici. Ma non è da escludere un accompagnamento pastorale di tipo collettivo, comunitario, sempre nel rispetto dell'autonomia delle decisioni dei *christifideles laici*, anche per quanto concerne la loro presenza pluralistica nell'arena del mondo politico in generale.

Si è già detto che uno dei compiti di coloro che accompagnano i cattolici nel loro dedicarsi al servizio del bene comune è di sollecitarli, in un contesto di un pluralismo culturale frammentato, segnato da secolarismi aggressivi, a coltivare, con serietà ed efficacia, la

²⁰ Cf PAPA FRANCESCO, *Lumen fidei*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, nn. 50-55.

dimensione pubblica del cristianesimo. Rispetto a ciò, e rispetto alle «leggi» della vita democratica che si reggono anche sul principio della maggioranza, diventa necessario il superamento sia *dell'ideologia della diaspora* sia del convincimento velleitario che, in campo sociale, sia sufficiente l'unione morale degli intenti a prescindere da un qualche tipo di unione morale esterna, concretizzantesi in alleanze trasversali o in partiti di ispirazione cristiana.

Decretare, come è stato fatto da parte anche di illustri pensatori cattolici, che, dopo il Concilio Vaticano II, storicamente e teologicamente è improponibile la nascita di partiti di ispirazione cristiana – perché necessariamente si cadrebbe in cortocircuiti pericolosi –, dal punto di vista della logica politica equivale a perpetrare uno scippo e a relegare il laicato cattolico alla «minorità» in politica. Praticamente, esso sarebbe destinato solo a sostenere partiti fondati da altri soggetti, quasi che i cattolici fossero dei cittadini di serie B, intrinsecamente incapaci di costituirne assieme ad altri uomini di buona volontà. Ben al contrario, il Concilio Vaticano II riconosce ai credenti una chiara *autonomia* politica.²¹ Una tale autonomia implica che singoli cattolici, debitamente formati, scelgano di operare all'interno dei diversi soggetti politici, a destra e a sinistra, al centro, ma anche che, dopo aver valutate le condizioni storiche e le poste in gioco, possano decidere di dare vita a eventuali partiti aconfessionali, assieme a persone di buona volontà che condividono valori comuni di ispirazione cristiana.²² Affinché il contributo della visione cristiana non divenga insignificante, ma sia invece ricchezza per tutti, perché non immaginare che tra le vie da percorrere, esperita quella della diaspora e della irrilevanza, non vi siano anche altre soluzioni? Su questo punto, evidentemente, spetta *in primis* ai cattolici, che militano nei vari partiti, fare le debite valutazioni e decidere, sulla base del loro numero, delle

²¹ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, specie Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, in AAS 58 (1966)1025-1115, n. 43; Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, in AAS 58 (1966) 837-864, n. 7.

²² Cf B. SORGE, *Il coraggio della speranza. Il ruolo dei fedeli laici nella vita pubblica*, a cura di L. Grion e O. Marson, Gabrielli Editori, Verona 2010, p. 54.

opportunità e delle urgenze storiche. Nessuno può sostituirsi ad essi, nemmeno la gerarchia.

+ Mario Toso

Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace